

**P.Tomas Tyn, OP**  
**Corso sulla Prudenza**  
**AA.1988-1989**  
**Lezione n. 14**  
**Bologna, 10.03.1989**

**Prudenza n.14**

(Rif.Archivio: R.a.1.14)

**Audio:**

- A) <http://www.youtube.com/watch?v=6o0ww07be0g>
- B) <http://www.youtube.com/watch?v=tAUwBCiOQKs>

**Dispensa:** [http://www.arpato.org/testi/dispense/La\\_prudenza.pdf](http://www.arpato.org/testi/dispense/La_prudenza.pdf)

**Prima parte (A)**

*Mp3: da inizio a 45.35*

**Registrazione di Amelia Monesi**

.... Dunque siamo giunti alla *Quaestio* 53, che riguarda i peccati contro la prudenza. Abbiamo detto anzitutto che bisogna premettere una distinzione abbastanza importante, l'abbiamo già visto riguardo al dono del consiglio. Vi ricordate che S. Tommaso si chiede se il dono del consiglio continui a sussistere anche nella Patria celeste e dice di sì, non nel senso che i Santi, mi perdonino, siano ignoranti, perché S. Tommaso dice che i Santi non possono ignorare nulla nel senso proprio della parola, perché ignorare vuol dire essere privi della conoscenza dovuta. Tuttavia, dato che l'intelletto, pur inondato dalla luce della visione beatifica, non conosce totalmente, completamente, o, per usare la parola tecnica, comprensivamente Dio, rimane sempre quella che si dice nescienza, cioè un limite della conoscenza, in modo tale che manchi qualche nozione ma una nozione che non è necessario possedere. Quindi non è una conoscenza dovuta. Perciò, similmente, per quanto concerne la nostra prudenza umana in questa vita, bisogna dire che naturalmente non si pretende dal soggetto che sia onnisciente. Solo Dio, ovviamente, è onnisciente. Pensate, per esempio, alla vicenda della cautela. Abbiamo detto che la cautela è anche una previsione delle conseguenze del nostro agire.

Quindi uno non può dire: io ho fatto così ma non pensavo che poteva capitare così e così. Infatti avrebbe dovuto pensarci. Però quell'avrebbe dovuto pensarci ha dei limiti. E' chiaro che uno non può prevedere, non so, le conseguenze a distanza di dieci anni delle azioni che sono state poste dieci anni fa. E' difficile prevedere ad una distanza così lunga, perché poi spesso ci sono catene causali anche molto accidentali, che accadono *ut in paucioribus*, come si dice. Insomma, bisognerebbe avere veramente un intelletto divino per individuare tutti i sottili condizionamenti del nostro agire e tutti gli eventuali effetti e via dicendo.

Quindi vi è una imprudenza che non è colpevole, nemmeno oggettivamente, cioè un'imprudenza che non è da chiamarsi imprudenza, ma appunto una nescienza nelle vicende pratiche. Poi c'è una imprudenza che è appunto la privazione della dovuta conoscenza nell'ambito pratico, e questa certamente è colpevole. E ciò avviene ancora in due modi; la distinzione è molto importante. Essa si dà o tramite una vera e propria privazione e assenza o tramite la contrarietà.

Ora l'imprudenza, che si verifica per privazione, ha luogo in chi può e deve averla eppure non ce l'ha: una omissione di prudenza, potremmo dire, e l'omissione si realizza sempre a queste due condizioni: che uno, che uno possa e debba. Quindi, se uno può e deve avere quella determinata prudenza e non l'ha, commette un'omissione. Questa è la privazione della prudenza dovuta. E questo tipo di imprudenza, che si realizza per privazione, si dice negligenza.

Colui che è negligente, è imprudente per mancanza, ossia per assenza della dovuta prudenza; semplicemente non si dà da fare per acquisire la prudenza o se l'ha a livello infuso non si dà da fare per consolidarla e per conservarla. Abbiamo ben detto che le virtù, anche infuse, che pure hanno una origine sovraumana, non derivano dal nostro esercizio, però le virtù pure infuse devono essere coltivate perché l'uomo ne mantenga il possesso.

Sarebbe un'illusione completa pensare che uno abbia la virtù soprannaturale senza coltivarla, che possa averla anche per un tempo prolungato senza coltivarla. Quindi la negligenza, cioè questa trascuratezza nell'acquisto e nel coltivare la virtù, porta poi al suo deperimento, cioè la virtù non si verifica come dovrebbe verificarsi.

L'imprudenza per contrarietà, invece, ha luogo in chi agisce in contrasto con le esigenze della prudenza stessa, cioè contrasta con le proprietà dovute alla prudenza, ad esempio, chi disprezza il consiglio richiesto dalla prudenza. Può succedere e succede spesso. C'è chi dice: "beh, io mi arrangio benissimo, non ho bisogno di consultarmi, di chiedere dei pareri, dei consigli, parto in quarta". Poi dopo succedono disastri. E' quella che si chiama la precipitazione, come vedremo poi in seguito.

Quindi, per esempio, il trascurare il consiglio per superbia, per disprezzo, per tanti altri motivi, per fretta che uno ha; la fretta poi a sua volta è dovuta spesso ad inquietudini, spinte passionali, tanti e tanti motivi che ci possono essere. Comunque, il fatto che uno non si consigli come dovrebbe, costituisce certamente un peccato contro la prudenza, quindi un'imprudenza, però non più per privazione, ma proprio in quanto uno

agisce in contrasto. Non c'è solo l'omissione, l'assenza della prudenza, ma si pongono degli atti manifestamente opposti alle esigenze della prudenza.

Tale imprudenza è peccato non per un motivo aggiunto, ma per la stessa opposizione alla virtù della prudenza ed è imprudenza *sensu stricto*, quindi nel senso stretto della parola. E' imprudenza quella che si oppone alla virtù della prudenza e alle sue esigenze. Agire contro la prudenza significa distogliersi da quelle regole che rettificano la ragione in vista degli agibili. Appunto la prudenza è una *recta ratio agibilium*, quindi essere imprudenti significa agire al di là o contro quelle regole che rettificano la ragione pratica in vista di una corretta, razionale impostazione delle cose da farsi.

Questo, per quanto concerne la gravità del peccato di imprudenza, si può verificare in due modi. Lo rivedremo ancora un po'; è un punto essenziale. C'è un modo tale per cui si dà un vero e proprio allontanamento dalle regole divine. *Ed un altro modo per il quale*<sup>1</sup> spesso questo avviene con l'aggiunta del disprezzo. Quindi in qualche modo l'imprudente come tale si allontana dalle stesse regole divine o potremmo dire dalla legge di Dio e spesso con disprezzo della medesima, con il *contemptus legis*, con il disprezzo della legge, che ovviamente implica anche il disprezzo del legislatore. In tal caso si ha ovviamente l'imprudenza come peccato mortale.

Notate bene questa duplice condizione e basta una sola perché il peccato sia mortale, nel senso che è gravemente imprudente colui che lo è nelle vicende essenziali per la sua salvezza. Chi è imprudente anche in quel minimo richiesto per la nostra salvezza, è imprudente in modo grave. Quindi notate bene come già la materia dell'imprudenza, cioè la materia morale nella quale si è prudenti o imprudenti, diversifica la situazione di gravità a seconda della sua sottigliezza.

Cioè se si tratta di una materia morale comune, fondamentale, quella che è espressa nei comandamenti basilari di Dio, allora essere imprudenti in un modo talmente grossolano da mettersi in contrasto nei confronti di quelle cose che riguardano strettamente la nostra salvezza, S. Tommaso non ammette che ci sia una attenuante. Dice che è un'imprudenza talmente grossolana, in cose talmente fondamentali, che si tratta di peccato grave. Quindi c'è un certo minimo, diciamo, nel quale tutti devono essere prudenti. Se non lo sono, non hanno attenuanti.

Pensate un po' a quella tendenza, anche giuridica, a non ammettere, a non presumere per lo meno la ignoranza, la famosa *ignorantia iuris*, cioè l'ignoranza della legge; si può spesso presumere una *ignorantia facti*, cioè del fatto, ma non si può presumere, non si dovrebbe presumere l'ignoranza della legge. Uno potrebbe dire, per differenziare ulteriormente, che il cittadino privato non è forse tenuto *a conoscere la legge*<sup>2</sup>. Adesso forse ci sarà anche un cambiamento della legge in tal senso.

Almeno così sembra. Guardate che io mi sentirei molto insicuro, se fossi tenuto ad osservare tutto quello che è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* con tutte le norme che sono state tolte, altre che sono state aggiunte o sostituite, eccetera. Nemmeno

---

<sup>1</sup> Le parole in corsivo sono un'aggiunta interpretativa.

<sup>2</sup> L'aggiunta in corsivo ha una funzione interpretativa.

dei giuristi esperti in materia ormai conoscono tutta quella selva di norme e di contro-norme. Quindi direi che è giusto che nelle vicende molto sottili, nelle regole derivate si possa ammettere una certa *ignorantia iuris*.

Però di per sé una norma fondamentale non dovrebbe essere ignorata; se uno ignora le norme fondamentali o la legge fondamentale, è presumibile che la ignori per colpa sua. Così similmente, San Tommaso dice che se uno è imprudente nella globale impostazione della sua vita, riguardo alla sua salvezza in particolare, certamente si tratta di imprudenza grave. Notate bene questa, fondamentale esigenza della prudenza rispetto alla vita globale, che ovviamente ha luogo su entrambi i piani, cioè sia sul piano soprannaturale, come la salvezza dell'anima; sia sul piano naturale, come impostazione razionale della vita nel suo insieme.

Quindi anche un Aristotele, senza conoscere il Cristo, poteva benissimo ragionare in questi termini. Avrebbe detto: insomma, uno non è tenuto ad essere prudente nelle minuzie della legge della (*registrazione rovinata*), eccetera. Però è tenuto a vivere una vita onestamente umana. Se proprio uno non è prudente in questo, cioè in una impostazione globalmente onesta della vita, allora si deve pensare che ci sia imprudenza grave.

Similmente c'è la questione del *contemptus legis*. Notate bene che spesso succede che anche il peccato in una materia minore è già un peccato veniale *ex parte obiecti* per un motivo oggettivo della legge trasgredita, di una legge minore. Quindi un peccato veniale da parte della sua materia può diventare grave dalla parte proprio del soggetto, che lo commette con particolare cattiveria.

E quella cattiveria, la malizia soggettiva, S. Tommaso la esprime soprattutto tramite il concetto del *contemptus legis*, cioè il disprezzo della legge. Se uno in qualche modo commette una imprudenza anche minore, però con grave disprezzo, allora certamente questa diventa grave a sua volta. I due motivi di gravità sono congiunti, per cui esce dall'ordine rispetto a tutta la sua vita, cioè rispetto alla globale impostazione della sua vita umana e cristiana, e nel contempo lo fa con il manifesto disprezzo della legge di Dio.

Insomma, adesso, per esprimerlo in termini cristiani, la nostra prudenza soprannaturale a che cosa ci deve portare anzitutto? A disporre i mezzi al fine in modo tale che tutta la nostra vita sia considerata come un mezzo in vista di quel fine, che è la salvezza eterna dell'anima. Per ottenere la salvezza eterna dell'anima, il Signore ha dato alcune regole fondamentali abbastanza facili con la sua grazia, lo ammetto volentieri, perché con la sua grazia il suo giogo è veramente soave.

Ci medito spesso quando il Salvatore dice: "Il mio giogo è soave, e il mio carico, leggero". Ebbene, sì, con la sua grazia è soave e leggero, ma senza la sua grazia è addirittura impossibile. Però, tenendo conto che Dio non fa mancare la sua grazia sufficiente, ecco, allora possiamo partire dal fatto che quanto ci insegna il Vangelo, rispetto alle condizioni della nostra salvezza, è cosa abbastanza ordinaria nella prospettiva della nuova legge, cioè nella prospettiva di Cristo già venuto, Cristo che ha istituito la Chiesa e i sacramenti, la quale ci dà i suoi insegnamenti.

Quindi, un cristiano che non si attiene nemmeno a queste regole basilari di vita cristiana, certamente pecca gravemente. Se poi lo fa addirittura con del disprezzo, il peccato si aggrava un po'. Invece il peccato può essere veniale se si tratta di una materia minore, a queste due condizioni collettivamente cioè cumulativamente prese. La prima è che non si tratta della impostazione globale della vita, non si tratta di cose necessarie per la salvezza, ma, diciamo così, di qualche punto sottile di dottrina o di morale, eccetera.

Quindi si tratta di materia non basilare, diciamo così. La seconda condizione è che l'imprudenza avvenga senza il *contemptus*, cioè senza il disprezzo. Quindi, uno è ossequioso rispetto alla legge di Dio e alla legge della Chiesa, eccetera; però in qualche minuzia ignora invincibilmente la legge. Allora in tal caso si può pensare che il peccato di imprudenza sia veniale.

C'è un quesito interessante nell'*ad primum* di questo primo articolo. S. Tommaso si chiede come sia possibile scegliere l'imprudenza. Davvero, guardate, di per sé ogni peccato, per essere tale deve essere volontario, deve essere oggetto di una scelta. Ora, nessuno di per sé tende a scegliere un vizio intellettuale, perché il conoscere, il sapere, *in questo caso andrebbe ad un non-essere, ed è impossibile che la volontà abbia per oggetto il non-essere (registrazione mancante)*<sup>3</sup>.

Può succedere al limite che uno desideri di essere privo della scienza o che desideri essere privo, non so, dell'arte o di qualche altra virtù intellettuale, della sapienza. Può succedere, che ci siano, per esempio, dei ragazzi che studiano, però, non oltre un certo limite, non così proprio da ammazzarsi tramite il lavoro. Allora effettivamente, vedete, che essi non acquisiscono in tal caso delle virtù intellettuali, per esempio la scienza che insegnano loro al liceo, eccetera. Non acquisiscono le virtù intellettuali.

Però perché non le acquisiscono? Non perché non amino la scienza. Bisognerebbe essere proprio perversi per non amare la scienza. Ma perché insomma secondo loro il gioco non vale la candela. Capite? Cioè a studiare insomma fa troppa fatica. Quindi in qualche modo non è che, non studino perché non vogliono avere la scienza, ma perché non vogliono faticare. E' tutto lì.

Similmente l'imprudenza è una scelta, cioè può essere volontaria od oggetto di scelta, non per la sua deformità formale, cioè in quanto è mancanza della conoscenza dovuta. Così nessuno desidererebbe essere imprudente, bensì in quanto qualcuno può voler agire con precipitazione come avviene per esempio nei temerari. Il temerario, l'uomo temerario è quello che, per evitare la eccessiva fatica di dover consultarsi, approfondire, deliberare, meditare, riflettere, eccetera, accorcia i tempi. Capite? La precipitazione, per così dire, è una scorciatoia.

Quindi, vedete, non è che il precipitoso, insomma colui che ha un po' fretta, prenda questa scorciatoia in rapporto alla prudenza e diventa imprudente, non è che ami la deformità del suo agire, però accetta di agire in modo non corretto, pur di non fare la fatica di dover appunto rettificare l'azione, di consultarsi, eccetera.

---

<sup>3</sup> Le parole in corsivo sono almeno *ad sensum*, la probabile continuazione della frase.

Il secondo articolo tratta della specificità della imprudenza. Voi conoscete già S. Tommaso, quindi la domanda ovviamente ormai si imponeva. Infatti l'Aquinate tratta sempre innanzitutto della essenza della virtù e del vizio e dopo si chiede anche se tale virtù sia distinta dalle altre. Similmente si chiede se tale vizio sia un vizio particolare oppure se è diffuso un po' dappertutto.

Ora la distinzione è questa. Anzitutto c'è l'imprudenza in assoluto. Si può e si deve distinguere l'imprudenza in assoluto e l'imprudenza ristretta ad un ambito limitato di vizi. Nel senso assoluto l'imprudenza si deve distinguere ancora in imprudenza essenziale e imprudenza per partecipazione. Ora, nel senso essenziale, cioè l'imprudenza presa nella sua essenza, l'imprudenza per essenza, non è ovviamente un peccato generale, cioè un peccato diffuso dappertutto, ma un peccato ben particolare, ben specifico, distinto da altri tipi di peccato.

Quindi l'essenza dell'imprudenza costituisce un peccato ben definibile e nella sua definibilità distinto da altri peccati. Invece per partecipazione l'imprudenza è un peccato generale, anzi generalissimo. Cioè ci sono diversi peccati generali, ma uno dei più generali che ci siano è appunto l'imprudenza. Perché? Perché la prudenza, cioè la virtù, si trova partecipata in tutte le virtù in quanto le dirige tutte: *auriga virtutum*, l'abbiamo visto.

Similmente, l'imprudenza si ritrova in ogni genere di peccato, però non per essenza bensì per partecipazione. Non è che l'intemperante, per esempio, o il goloso o, il lussurioso, sia come imprudente. E' goloso e imprudente. Ma la gola è distinta dall'imprudenza. Però nel peccato di gola è implicita anche l'imprudenza, tuttavia per partecipazione. Avete capito il sistema?

Quindi nella loro essenza i peccati si distinguono, però in ogni peccato è partecipata la natura dell'imprudenza. Questo ha, diciamo così, un motivo molto socratico, però di un Socrate un po' corretto alla luce dell'aristotelismo. Voi sapete che Socrate dice che in fondo nessuno pecca inconsapevolmente, cioè sapendo quello che fa. Perciò tutti i peccati, secondo Socrate, sono riducibili all'ignoranza, una mancanza di virtù intellettuale. E per togliere di mezzo i peccati basta educare l'intelletto. Socrate era una specie di illuminista antico, ma molto molto più nobile dei nostri illuministi del settecento.

Comunque, il buon Socrate era un illuminista perché era convinto ottimisticamente che basta elevare la condizione culturale della popolazione per renderla più virtuosa. Invece è cosa risaputa che ci sono delle persone intellettualmente geniali, che però dal punto di vista morale sono senza carattere, come si suol dire. Ahimè, Socrate non aveva ragione.

Però non aveva nemmeno tutti i torti e Aristotele sottolinea questo fatto. Dice che Socrate sbagliò solo nel non distinguere tra l'intelligenza speculativa e quella pratica. Pensava che bastasse acquisire la scienza speculativa per togliere di mezzo i vizi pratici. Invece no. Uno può essere un bravo scienziato, un bravo medico, un bravo artigiano, un bravo ingegnere, non so che cosa, e però nel contempo non è detto che sia anche un buon uomo, come abbiamo visto. Invece, se uno è prudente, è sicuramente

anche un brav'uomo, cioè è moralmente integro, perché abbiamo visto che la prudenza è una virtù morale, che addirittura implica la rettitudine globale di tutti gli appetiti.

In questo senso in ogni peccato è implicita una certa ignoranza. Socrate non ha tutti i torti. Però si tratta di una ignoranza voluta. Il peccatore vuole sbagliare, sbaglia, ma sbaglia anzitutto sul piano pratico e sbaglia in modo voluto, proprio volontario, e accorgendosi di sbagliare.

Quindi, in qualche modo, che cosa succede? Facciamo sempre l'esempio del goloso, il quale. Vede un cibo che gli è stato proibito. Il dottore gli ha detto che, se mangia quel genere di cibi, allora, egli proprio ormai si avvicina alla sepoltura. Questo qui lo sa benissimo, lo sa bene perché il dottore glielo dice, perché forse anche il dottore gli avrà spiegato, gli avrà detto: guardi lei ha quel disturbo, allora lei non deve mangiare questo perché quel cibo produce quel determinato effetto, e lei allora, eccetera.

Quindi, dal punto di vista speculativo tutto va benissimo, egli lo sa speculativamente. Però un fatto è la scienza speculativa e un altro fatto è la scienza pratica, che non si chiede, per esempio, se mangiare i dolci faccia bene o ne al diabete. Questo è fuori discussione. Ma la questione è se *hic et nunc*, cioè se in questo momento io che mi trovo dinanzi a un negozio, a una pasticceria con dolci molto appetibili, se io *hic et nunc* debba entrare dentro e acquistare o qualche cosa del genere.

Allora questa è la domanda di tipo pratico e a questo punto subentra appunto il famoso sillogismo del peccatore, che già abbiamo analizzato. Quel tale non solo sa che fa male alla sua salute, ma sa anche in modo più pratico che bisogna evitare ciò che fa male alla salute e che trasgredisce la legge di Dio secondo cui bisogna curare la propria salute. E tuttavia in quel momento egli sospende l'applicazione di quella legge e dice: in genere va benissimo, sono d'accordo, però *hic et nunc*, in questo momento particolare facciamo una eccezione. Facciamo, come si suol dire, uno strappo alla regola.

Allora avviene l'ignoranza, che però ovviamente è vincibile. Egli sa che non agisce bene, però in quel momento vuole non sapere. E come se rendesse indisponibile la sua intelligenza in quel momento, sopraffatta generalmente da appetiti, in questo caso dall'*appetitus* proprio strettamente detto.

Allora, in questo senso in ogni peccato vi è dell'imprudenza, cioè un errore pratico e volontario. Invece, se prendiamo l'imprudenza realizzata in un ambito non generale in assoluto, ma in un ambito ristretto di vizi, allora, ecco, vi è il diversificarsi in specie della medesima imprudenza. Anzitutto vi saranno delle imprudenze opposte alle parti soggettive della prudenza. Quindi, per esempio, diversa è l'imprudenza economica da quella politica. Diversa è l'imprudenza monastica dall'imprudenza regnativa.

Può succedere altresì che uno sia per esempio, un buon padre di famiglia, ma che però non riesca a governare lo Stato. Può succedere. E' difficile che succeda il contrario, cioè che uno sappia governare bene lo Stato e non la propria famiglia. Tanto è vero che c'è anche una regola di San Paolo al riguardo - allora anche i vescovi si sposavano -, la quale dice insomma che il Vescovo deve saper ordinare bene la sua famiglia, in sostanza, perché altrimenti non si vede come potrebbe governare la Chiesa.

Similmente, lo stesso vale ovviamente per quei rappresentanti dell'autorità pubblica. E' difficile che uno governi bene, per esempio, lo Stato o qualche organismo importante e nel contempo non sappia, tutto sommato, con la prudenza economica governare entità minori. Però di per sé sono specie diverse di imprudenza. Poi, c'è una cosa direi ancora più importante: sono le diverse imprudenze, cioè tipi di imprudenza opposti alle parti potenziali di questa virtù.

Prendete un po' nota di questo, perché è una divisione abbastanza importante. Anzitutto ci sarà un difetto del consiglio, cioè una imprudenza opposta alla *eubulia* e questo si verificherà con il duplice peccato di precipitazione e temerarietà. La temerarietà è solo una sfumatura della precipitazione, vedremo poi quale. Comunque, di per sé, basterebbe anche dire precipitazione, ma se vogliamo essere completi, diciamo pure precipitazione e temerarietà.

Poi c'è l'imprudenza opposta al giudizio, cioè il difetto di giudizio, quindi un'imprudenza opposta alla *sinesi* e alla *gnome*, e questo tipo di imprudenza si chiama inconsiderazione. Ma in italiano non esiste. Uno potrebbe tradurlo anche con spensieratezza. Ma al giorno d'oggi è divenuta una virtù, quindi non so come fare. Prego.

... anche *sconsideratezza* ...

Sconsideratezza. Bravo. Così mi piace. Sì. Sconsideratezza, *inconsideratio*. Poi infine il terzo punto: l'imprudenza che si verifica per il difetto del comando, ovvero quel vizio d'imprudenza, che si oppone alla prudenza nel senso stretto della parola. Infatti teniamo sempre presente che l'atto proprio della prudenza è comandare. E qui siamo al peccato della incostanza e pure della negligenza.

... *si oppone al* ...

Si oppone al precetto, al comando, al terzo atto della ragion pratica, quindi c'è il difetto del comando, del precetto, dell'*imperium* in latino. Appunto sono queste due imprudenze, ovvero la incostanza. Non so se si può dire anche scostanza. Si può dire?

... *No* ...

No. No. Non esiste in buon italiano. Si dice incostanza? Però si dice che uno è scostante mi pare, vero? Questo esiste. Scostante come aggettivo esiste, ma come sostantivo no.

... *ha un altro significato* ... *si dice incostante*

Ecco. Si dice incostante? Ecco. Esatto.

... *E' più giusto incostante.*

E' più giusto incostante. Comunque anche per il nome non ci sono dubbi. Praticamente bisogna dire incostanza. Incostanza e negligenza. Sia l'incostanza che la negligenza si oppongono appunto al precetto, al comando. Notate che lo fanno in modo diverso. S. Tommaso poi lo preciserà, dicendo che l'incostanza è in qualche modo cambiare parere nel momento in cui bisogna decidere. Per esempio, uno ha deliberato. E' una situazione interessante, che ahimè talvolta succede, ma è un brutto peccato. Cioè succede che uno si è consigliato, ha deliberato, eccetera, è ben invogliato, poi dopo all'ultimo momento cambia parere e sceglie male.

Quindi l'incostanza e poi la negligenza, che è un peccato diverso, come abbiamo visto; non è un peccato che si oppone per contrarietà alla prudenza, ma ne è semplicemente la privazione, nel senso che uno omette di essere prudente.

Poi vi è anche l'imprudenza per opposizione alle parti integrali. Però queste imprudenze che corrompono le parti integrali non si distinguono specificamente l'una dall'altra. Però c'è una cosa interessante, che S. Tommaso tende a raggruppare attorno ai singoli atti della ragione pratica, quindi alle singole parti potenziali della prudenza, diverse parti integrali. Qui pure potete fare uno schemino breve che è facile, facilissimo.

Diciamo pertanto che ogni parte integrale aiuta tutta la prudenza, però ciascuna aiuta più una parte potenziale che un'altra. Non è un discorso esclusivo. Diciamo per esempio che la memoria aiuta il consiglio, aiuta però anche il precetto, per esempio, il comando.

Però aiuta più il consiglio che il comando o giudizio. S. Tommaso dice che l'atto di consiglio, quindi la virtù della *eubulia*, sono aiutati soprattutto dalla docilità. E' ovvio, la docilità ricorre spesso ai consigli altrui. Poi c'è la memoria: quando ci consultiamo, ricorriamo alle nostre esperienze passate. E poi la ragione, la razionalità discorsiva, il buon uso della *ratio*. Questo è il consiglio. Il giudizio vien fatto in base soprattutto alla circospezione e alla cautela, che è appunto la considerazione delle circostanze. Cautela e circospezione.

Poi infine, quanto al precetto, le parti integrali che particolarmente lo aiutano sono la previdenza, perché riguarda il futuro, ciò che è da comandare nel prossimo futuro, e poi l'intelligenza, che è una certa intuitività della ragione pratica, l'intelligenza, e la solerzia. E' ovvio, perché il solerte agisce con una certa velocità e prontezza e questa è proprio la caratteristica della decisione da prendere, che dev'essere fatta con prontezza, appunto agire con decisione come si dice, cioè in modo energico, proprio deciso.

... non si rischia l'incostanza ...

Non si deve rischiare l'incostanza. Infatti è proprio così. S. Tommaso nell'*ad tertium*, questo mi pare meritevole di nota, precisa che, ovviamente, come abbiamo visto nello studio degli atti umani con alcuni di voi, nell'ambito dell'atto umano non tutte le circostanze corrotte, cioè disordinate, cambiano la specie del peccato, ma solo

quelle circostanze che costituiscono un oggetto nuovo. Mi spiego. Per esempio, rubare di più o di meno non costituisce una differenza nella specie del peccato, ma costituisce una differenza nella gravità del peccato. Quindi il peccato è più o meno grave, è ammessa la parvità di materia in questo campo.

Quindi ci può essere il peccato di furto lieve, non grave, e il peccato di furto grave, dipende dalla quantità. Dipende anche da altre circostanze, ma adesso basta esplicitare la quantità. Quindi il cambiamento di quantità non cambia la specie, però cambia la gravità del peccato. Invece, se si compie un furto sacrilego, lì effettivamente la specie del peccato cambia, perché c'è un nuovo disordine. Cioè la circostanza non è più solo una circostanza, ma diventa un qualche cosa che specifica un peccato nuovo, perché c'è una legge particolare, che vieta la profanazione di un luogo sacro.

Quindi il ladro sacrilego non è solo ladro, ma è anzitutto sacrilego. Anche se egli magari non se ne avvede. Non so, ci può essere uno che dice: ma no, io vado in chiesa per svuotare - come si chiamano queste piccole cose dove si mettono le offerte? -, vado in chiesa per svuotare queste cose di offerte, non ci vado per offendere nostro Signore. Anche se ragiona così, è più sacrilego che ladro. E questo proprio perché, diciamo, c'è una circostanza, la quale non rimane solo un qualcosa di quasi esterno e accidentale all'atto umano, ma entra a specificare un atto umano nuovo quanto alla sua specie morale.

Similmente, se le parti integrali della prudenza si corrompono, ciò avviene sempre per lo stesso motivo. E quindi, non cambiando il motivo, non cambia nemmeno la specie del vizio, in sostanza. Non è che ci sia un'imprudenza che corrompe particolarmente la memoria e non per esempio la docilità. Ma, diciamo che la ragione per cui è corrotta la memoria è la stessa per cui anche si corrompe la docilità, cioè è la precipitazione opposta al consiglio.

Similmente la ragione per cui si corrompe la cautela è quella stessa per cui si corrompe la circospezione ed è il difetto del giudizio. Quindi è l'imprudenza opposta appunto alla bontà del giudizio, quindi la inconsiderazione o sconsideratezza. E' vero che si dice sconsideratezza? Questo è abbastanza facile da capire.

Cominciamo dalla precipitazione. Ovviamente adesso, dopo aver posto le premesse globali, S. Tommaso passa all'analisi dei singoli vizi specifici contro le parti potenziali. Il primo vizio è quello della precipitazione. E naturalmente mi piacciono talvolta le citazioni bibliche di S. Tommaso. E' chiaro che non lo fa con il senso critico dei nostri esegeti moderni, però effettivamente riesce a trovare dei brani abbastanza attinenti, almeno per quanto riguarda il contenuto, a quello che sta analizzando.

Per esempio, ha trovato nel IV capitolo, v.19 del *Libro dei Proverbi*, questo detto: *la via degli empi è come l'oscurità, non sanno dove saranno spinti a cadere*. E' peggio che andare di notte. Mi pare che ci sia un proverbio che dice così. La via degli empi è come camminare nell'oscurità, c'è sempre da temere che uno possa cadere, per qualsiasi inciampo. In qualche modo, è la Scrittura stessa che sembra suggerire che il peccato comporta tra l'altro anche questo essere precipitosi, cioè cadere.

Ora, naturalmente la parola precipitazione è usata qui in un senso metonimico, cioè nel senso traslato. Il significato è stato ovviamente trasferito da un ambito in un altro. La precipitazione di per sé è un fenomeno fisico, un fenomeno impressionante, cioè il fatto di percorrere i luoghi intermedi in modo disordinato. S. Tommaso dice che è il fatto di giungere da un luogo ad un altro, da un *terminus a quo* ad un *terminus ad quem*, in modo tale da percorrere appunto i luoghi intermedi in modo disordinato, cioè troppo velocemente, per esempio, non soffermandosi a dovere su l'uno o sull'altro, su una o su altra delle tappe intermedie.

S. Tommaso fa un esempio concreto. E' quello di uno che sale su una scala, incidente increscioso! Capita, può succedere. A me già una volta è successo. Per fortuna era solo uno di quei, come si chiama, pioli, mi pare, vero? Questa volta ho azzeccato la parola. Il fatto è che il piolo è venuto meno ed effettivamente il sottoscritto è precipitato, per fortuna non da una altezza abbastanza grande. Però, vedete, succede. Dice S. Tommaso che, se uno sale in alto e poi succede un incidente del genere, si trova per terra, in modo tale che non ha percorso in modo ordinato i luoghi intermedi. Tutto questo discorso abbastanza difficile voleva descrivere il fenomeno della caduta della caduta dall'alto in basso.

Così similmente avviene anche a chi è precipitato nel senso di essere imprudente. Abbiate sempre presente la precipitazione e questo fatto, questo incidente. La parola si adatta molto bene proprio perché anche qui, cioè nell'ambito della prudenza, c'è un *terminus a quo* e un *terminus ad quem*, che voi ormai conoscete bene, cioè il *terminus a quo* è praticamente la legge morale universale ed il *terminus ad quem* è la sua applicazione concreta. E' sempre la struttura applicativa della prudenza. Quindi si tratta di far sì che, in qualche modo, la legge morale giunga alla sua applicazione nel fatto concreto che uno compie.

Ora, affinché ciò possa aver luogo, cioè affinché la legge del Signore si incarni, per così dire, nella concretezza del nostro agire, è necessario che il prudente metta in atto tutto un insieme di atti parziali e intermedi. Questa è solo una parentesi, ma a proposito della incarnazione della legge di Dio nel fatto concreto, è proprio qui che appare, tra l'altro, la valenza teologica strettamente detta, addirittura cristologia della prudenza; in fondo la prudenza è, in qualche modo, l'incarnazione, la concretizzazione della Legge di Dio nella concretezza dell'agire.

Ora, S. Tommaso ha questa bella espressione riguardo a Cristo. Egli dice che il Cristo era come la *Lex animata Dei*. Cristo ha realizzato perfettamente la prudenza, in questo senso addirittura ontologico, perché tutta la Legge di Dio era perfettamente realizzata in quell'unica, - stavo già per dire persona, Cristo non aveva una persona umana, avrei detto un'eresia -, in quel unico individuo umano, che è Gesù Cristo Nostro Signore. Tutta la Legge di Dio ha trovato una perfetta incarnazione in quell'unico soggetto.

Ad ogni modo, appunto affinché anche noi poveretti, in modo molto molto più ridotto, riuscissimo a incarnare la Legge del Signore, cioè i Comandamenti di Dio, nella concretezza del nostro agire, è necessario che percorriamo tante tappe intermedie. E'

impossibile, per esempio, che noi facciamo del bene senza riflettere sul nostro atto. Dobbiamo prima consigliarci, poi considerare, cioè pensare, in qualche modo intuire, valutare intuitivamente il nostro agire e solo successivamente decidere. Quindi, chi omette gli atti intermedi, che sono in fondo le parti integrali della prudenza, discende in modo disordinato dall'alto in basso, cioè dalla ragione, per così dire, speculativo-pratica alla decisione pratico-pratica.

Essa discende da questo giudizio speculativo-pratico fino all'*imperium* in un modo disordinato. E allora si parla appunto di precipitazione. Soprattutto, dice S. Tommaso, che le tappe intermedie che il precipitoso trascura sono, in particolare, la memoria e l'intelligenza, la ragione, la solerzia e la docilità. Comunque praticamente tralascia più o meno tutte le parti integrali, soprattutto poi quelle fastidiose e lunghe, per esempio appunto la docilità, che richiede in qualche modo di riconoscere con umiltà che uno non può ancora decidere, che ha bisogno ancora di consultarsi e via dicendo.

Questa precipitazione, notate bene, è abbastanza in auge oggi. C'è la tendenza a dire: noi siamo comunque chiamati ad agire. C'è un po' di americanismo in giro, che dice: l'efficientismo al di sopra di tutto. Quindi l'uomo è chiamato ad agire, deve agire comunque, se non agisce pecca già per il fatto che non agisce. Invece, notate che la teologia morale ha sempre sostenuto e penso che debba sostenere tuttora, che nessuno è obbligato ad agire in stato di coscienza perplessa. Di per sé non si dà il caso della coscienza perplessa, perché uno può legittimamente sempre, anzi deve, sospendere il suo agire, finché la coscienza rimane perplessa, anche se facesse del male obbiettivamente, però soggettivamente è perfettamente a posto.

Certo da questo non bisogna prendere occasione per poi mancare di solerzia. No. Come per dire, insomma, che uno può anche disimpegnarsi, e dire: meglio, non fare nulla piuttosto che sbagliare. Ci sono anche quegli scrupolosi che agiscono così: meglio non prendere nessuna decisione, che se no mi comprometto. Questo pure è sbagliato. Però non è nemmeno vero quello che si dice: insomma, uno nel caso di dubbio deve comunque agire, allora agisca anche con una coscienza dubbia. No. Se uno è perplesso proprio non fa nulla e se non fa nulla in tal caso nessuno può, in qualche modo, incolparlo di questo fatto.

Uno, per esempio, ha un grave conflitto di coscienza. Si danno sempre questi casi concreti. Per esempio, un grave incidente ferroviario. Uno sta lì come il ferroviere che potrebbe dirigere il treno in un determinato luogo. Però ci sono gli operai che lavorano lì, quindi potrebbero morire loro. Se però il treno percorre la sua traiettoria prevista, allora precipita in un burrone o qualcosa del genere. Che cosa deve fare quel pover uomo? E' molto difficile. E notate bene che, effettivamente, la vita umana non è sempre alla pari: duecento vite umane e dieci vite umane si equivalgono perfettamente, sempre un valore infinito.

Vi confesso che effettivamente ci ho pensato non poco, ma sarei effettivamente perplesso anch'io. Comunque, se quel poverino, soprattutto in quel momento, non sa che cosa fare e lascia le cose come sono, nessuno può incolparlo. A meno che non ci sia

una disposizione positiva che preveda il caso, dove ovviamente deve attenersi al regolamento.

Questa *vexata quaestio* è stata molto disputata riguardo alla vicenda del male minore, nel senso che non è mai lecito commettere neanche un peccato minore per ottenere un bene maggiore. Il principio del cosiddetto male minore non è un principio morale, non si applica a livello del *bonum honestum* e del *malum non honestum*.

Si applica solo a livello del bene e del male utile. Solo allora effettivamente si applica. Però, talvolta si obbiettava, può succedere in fin dei conti che uno sia perplesso. La risposta è questa: il caso di coscienza perplessa non si dà mai<sup>4</sup>, proprio perché nessuno può essere obbligato ad agire là dove la sua coscienza ha un *dubbio*<sup>5</sup>.....

*Interruzione della registrazione della Prima Parte della Lezione*

## **Seconda parte (B)**

*Mp3: da 45.42 alla fine*

*Mp3: 47.15*

### **Registrazione di Amelia Monesi**

Ecco, carissimi. Dunque abbiamo visto il peccato della precipitazione che consiste nel fatto che tutti quegli accorgimenti, che devono essere messi in atto nell'ambito della prudenza, tutto quel consultarsi, consigliarsi, riflettere, chiedere consiglio ad altri, tutto quel ragionare, giudicare, valutare, eccetera; se tutto questo viene meno, viene meno anche là dove il soggetto ovviamente ha la consapevolezza di dover ancora precisare, cioè egli sa che non è ancora certo, che non è ancora giunto a un giudizio maturo e però agisce lo stesso, allora si ha il peccato appunto di precipitazione.

Quindi, se qualcuno agisce spinto dalla volontà o dalla passione senza passare per i gradi intermedi, integranti la deliberazione del consiglio, allora è precipitoso. Notate: spinto dalla volontà o dalla passione. Una casistica diversa, ma è sempre l'*appetitus* o dell'intelletto o del senso; è sempre la spinta appetitiva che fa precipitare. Facciamo l'esempio della volontà, che fa precipitare, generalmente ciò riguarda la pigrizia, nel senso che uno dice: mi decido lo stesso. Perché? Perché se dovessi riflettere ancora alla fine mi annoierei troppo. Non so se rendo l'idea. Allora è la volontà.

Molto più spesso succede per motivi passionali, nel senso che uno deve appunto scegliere, perché gli piace scegliere in quel determinato modo. Quindi c'è questo interesse a scegliere così e lui sa che, se si informasse troppo a lungo, allora probabilmente la sua volontà lo dissuaderebbe, dallo scegliere quel determinato suo

---

<sup>4</sup> Di fatto la cosa può capitare; tuttavia, come l'Autore ha già detto, in questo caso, bisogna sospendere l'azione.

<sup>5</sup> Probabile parola, essendosi interrotta la registrazione.

interesse particolare. E allora, siccome quel piacere lo affascina oltre ogni modo e vuole sceglierlo, generalmente si tratta di questo, allora si precipita in quella cosa.

Quasi non permette alla ragione di farsi avanti. Chiude alla ragione proprio perché la ragione non lo dissuada. E questa è la casistica di uno che è precipitoso proprio per motivi passionali. In quel momento la passione gli suggerisce la ricerca del piacere, quindi egli è già prevenuto, vuole scegliere il peccato, il piacere disordinato e allora addirittura ogni tentativo della ragione di richiamarlo, di dire: guarda che devi ancora pensarci, meditaci meglio, distaccati un po' da questo, rasserrenati, pensa se è bene o non è bene; lui a tutto questo pone un ostacolo e allora si precipita. Comunque, è il motivo o della volontà o della passione che conduce a questa precipitazione.

E' ovvio che la precipitazione è contraria alla prudenza proprio perché si oppone al consiglio ed è il consiglio che in qualche modo valuta le vie da percorrere per giungere alla decisione giusta; ora la precipitazione impedisce la progettazione pratica di queste possibili vie, che è proprio di competenza diciamo del consiglio.

Ora, nell'*ad secundum* trovate questa sfumatura tra la temerarietà e la precipitazione. E' temerario ciò che non è guidato dalla ragione per due motivi: o a causa dell'impeto della volontà o della passione, oppure a causa del disprezzo della regola dirigente, della regola di legge, si potrebbe dire. Questo disprezzo della regola, è dovuto alla superbia, cioè il non voler sottomettersi ad una autorità superiore.

Ora soprattutto questo secondo motivo riguarda la temerarietà. Il temerario si precipita per motivi di superbia e di disprezzo. Insomma, il temerario è un superbo. Egli dice: io la so lunga in campo morale, so benissimo come arrangiarmi, perciò non ho bisogno di questi accorgimenti di pensare, di approfondire, eccetera. Allora si precipita e agisce con precipitazione temeraria.

Invece, se uno non ha un motivo di superbia e di disprezzo della legge, ma agisce solo sotto la spinta della passione, un po' come ve l'ho descritto prima, allora si parla soltanto di precipitazione. Quindi la temerarietà aggiunge questa sfumatura di superbia e di disprezzo della legge. Talvolta succede. C'è anche a livello di consiglio esterno. Per esempio, voi consigliate così una persona: per favore non fare questo, pensaci ancora meglio, ti scongiuro, guarda che sbagli, pensaci meglio. Ebbene, quello lì, no, non dà retta. Perché? Perché c'è questo elemento di orgoglio, di superbia. Dice: no, io mi arrangio benissimo. Allora si tratta del peccato di temerarietà.

E ovviamente la precipitazione si oppone particolarmente al consiglio e qui S. Tommaso spiega un'istanza giusta, che mi è stata presentata anche adesso dal nostro amico, cioè il fatto che naturalmente la prudenza presenta questa dualità di aspetti e di esigenze, come abbiamo visto sin dall'inizio del nostro corso, cioè da un lato la prudenza dev'essere lenta nella riflessione e dall'altro dev'essere breve e concisa nella decisione.

Allora la precipitazione, essendo un'accelerazione indebita del processo raziocinativo-pratico, trattandosi di una indebita accelerazione, si oppone all'esigenza della lentezza, che è quella del consiglio. Infatti il consiglio dev'essere lento. Ecco allora perché la precipitazione si oppone particolarmente al consiglio, mentre la lentezza,

il ritardo, si oppone alla solerzia, quella sollecitudine che ci dev'essere nell'arrivare alla conclusione.

Quindi, come giustamente abbiamo chiarito, se uno dice per esempio: sono perplesso, sono nel dubbio, ma comincia a compiacersi del dubbio e se ne fa, come si suol dire, un alibi per dire: allora non mi deciderò mai, sarò sempre lì a studiare in biblioteca i casi precedenti, l'analogia della legge e via dicendo, se questo avviene proprio per scansare, in qualche modo, la decisione da prendere, evidentemente si tratta di mancanza di solerzia, si tratterà appunto allora di negligenza.

Il secondo tipo di peccato, come abbiamo visto, è quello della sconsideratezza, *inconsideratio*, che pure è un peccato speciale nel genere dell'imprudenza. Prego, caro, dica.

... scusi non capito la differenza tra lentezza, che si oppone alla solerzia ...

No. Lentezza. Ah, sì, giusto. Lentezza, ritardo, sì, cioè ritardo nel .....

... e quindi a questo punto che differenza c'è con la *eubulia*, che è la lentezza nel ...

No, vede, il fatto è questo, caro. L'*eubulia* è quella parte potenziale, virtù a sé stante, quindi un abito virtuoso, che riguarda la bontà del consiglio. Quindi l'*eubulia* è quell'abito, che riguarda l'atto del consiglio. Ora, una è l'esigenza dell'atto del consiglio, ed altra è l'esigenza dell'atto dell'*imperium*, cioè del precetto.

Ecco perché la prudenza dev'essere l'uno e l'altro, però sotto aspetti diversi. Sotto l'aspetto del consiglio, e perciò della *eubulia*, che è l'abito disponente a consigliarsi bene, la prudenza deve essere lenta. Invece, sotto l'aspetto della decisione, che è poi l'*imperium*, come lo chiama S. Tommaso, sotto l'aspetto proprio del comando, la prudenza deve essere breve<sup>6</sup>, concisa, deve proprio, in qualche modo, arrivare ad una conclusione appunto presa con energia.

Allora, vede che ha esigenze contrastanti, però sotto aspetti diversi. Se uno è precipitoso, pecca contro il consiglio, ma pecca contro il consiglio se è precipitoso nel consiglio, cioè appunto se è troppo veloce nel consiglio. Siccome il consiglio ha questa esigenza di lentezza, se quegli non si attiene appunto alla dovuta lentezza del consiglio, pecca di precipitazione. Invece a livello del precetto di arrivare alla conclusione, siccome l'esigenza è quella opposta, lì si peccerebbe non tanto per la fretta, ma per il motivo contrario, cioè per il ritardo. E lì il ritardo rientra appunto nel peccato contro la solerzia, che è questa proprietà diciamo del comando, cioè il *solers citus*, cioè questa velocità con cui si giunge alla conclusione. E' chiaro adesso?

La sconsideratezza è un peccato speciale nel genere dell'imprudenza. E anche qui S. Tommaso cita il proverbio, sempre nel quarto capitolo, che dice: "i tuoi occhi guardino diritto e le tue pupille mirino diritto davanti a te". In qualche modo l'uomo

---

<sup>6</sup> Rapida, veloce.

prudente dovrebbe appunto considerare, cioè osservare con il suo giudizio intellettuale la situazione nella quale si trova e l'azione che vuole porre in essa.

Ora c'è la considerazione, *visio siderum*. Bellissimo. L'etimologia è un po' isidoriana. Nella parola *consideratio*, effettivamente ci sono i *sidera*. Chissà, può anche darsi che sia vero, non lo so, proprio non m'impegno; comunque può anche darsi che San Tommaso abbia ragione, che si tratti della contemplazione delle stelle, *consideratio*. Comunque, diciamo così, questa *consideratio* appartiene alla parte contemplativa dell'intelletto. E' l'intelletto che contempla, considera, intuisce, quasi si potrebbe dire, la verità delle cose.

Invece il raziocinio è appunto, come dire, pluralistico, perché si svolge a livello generico, tutte le vie sono ancora possibili. Il giudizio invece è selettivo, cioè cerca in qualche modo di scegliere, non ancora del tutto, ma comunque di preferire una via all'altra, intellettualmente parlando. Facciamo sempre l'esempio del viaggio. Io voglio andare mettiamo a Fontanellato. Ci posso andare in macchina, se ci va Padre Mario Marini; se non ci va, prendo treno e corriera. Allora a questo punto mi faccio i miei giudizi. Se però c'è lo sciopero dei treni allora, non so, ahimè! Capite quello che voglio dire.

Quindi c'è tutto un insieme di progetti possibili su quali mezzi adoperare per giungere a quell'unico fine, che mi propongo: pluralità di mezzi, unità del fine. Però, vedete, qui siamo a livello di consiglio. Poi il giudizio che cosa fa? Comincia in qualche modo ad entrare dentro ai singoli mezzi possibili e a considerarli valutandoli appunto dal di dentro, non più genericamente, progettandoli, ma valutandoli nella loro attendibilità intrinseca. Questa è la *via iudicii*.

Invece la ricerca ha una *inquisitio*, si tratta appunto proprio di cercare gli argomenti, le vie per giungere al fine. Ma il giudizio spetta all'intelletto, cioè questo *intus legere*, in qualche modo leggere la verità delle cose dal di dentro, dalle cose stesse. Così l'atto con cui l'intelletto intuisce la verità è appunto l'atto del giudizio. Ovviamente qui siamo nel giudizio pratico, non si tratta di valutare quei singoli mezzi operativi nella loro valenza speculativa. Si tratta di vedere se sono adatti per giungere al fine, all'azione.

Ora, nell'ordine speculativo la scienza dimostrativa si dice pure giudicativa, in quanto giudica le conclusioni della ricerca riconducendole ai principi intelligibili primi. Vedete la differenza appunto tra la *via iudicii* e la *via inventionis*. *Iudicii* e *inventionis*, che si chiamano anche le vie della *resolutio* e della *compositio*. L'invenzione è compositiva, il giudizio è risolutivo.

Pensate sempre a questo duplice tipo di percorso dell'argomentazione. Per esempio, voi vi chiedete perché Socrate è mortale. Le possibilità del perché sono diverse. Ad un certo punto voi fate il sillogismo: ogni uomo è mortale, Socrate è uomo, quindi Socrate è mortale. A questo punto voi afferrate il perché della mortalità di Socrate: è il fatto della comune mortalità di tutti gli uomini e l'appartenenza di Socrate al genere umano.

In *via inventionis* voi partite dal quesito: perché Socrate è mortale? Cercate le possibili ragioni. Poi, trovata quella giusta, giungete alla conclusione: allora Socrate è mortale perché è uomo. Quindi sapete indicare il perché.

Invece il congiungere la conclusione con il suo motivo, cioè con le sue premesse o, se volete, leggere la fondatezza intelligibile della conclusione alla luce della intelligibilità delle premesse, significa proprio percorrere la *via iudicii* o la *via resolutionis*. Si risolve l'evidenza della conclusione nell'evidenza delle premesse.

Dato che la *consideratio*, la considerazione, spetta soprattutto al giudizio, il difetto del giudizio corretto costituisce il vizio della sconsideratezza, della *inconsideratio*, che per disprezzo o negligenza omette di far attenzione a ciò che è richiesto per un giudizio retto. Così l'*inconsideratio* è un peccato speciale contenuto nell'ambito della imprudenza e che si oppone in particolare alla *sinesi* e alla *gnome* e cioè alla rettitudine del Giudizio. Notate bene, lo sconsiderato omette di farsi il giudizio corretto non badando con sufficiente attenzione e premura a tutto quell'insieme di circostanze che compongono il giudizio completo.

Ecco perché la *inconsideratio* si oppone soprattutto alla circospezione e alla cautela, che sono quelle due parti integrali della prudenza, che hanno a che fare proprio con le circostanze. In qualche modo il giudizio è circostanziato perché è il tentativo

...

Eh. Sì. Se volete lo ripeto un pochino. Sì. Allora. Vedete.

... la sconsideratezza si oppone ...

Sì. La sconsideratezza si oppone in particolare alla circospezione e alla cautela, ovvero a quelle due parti integrali della prudenza, che hanno a che fare con le circostanze. Interessante questo punto. Il giudizio, a differenza del raziocinio, dev' essere circostanziato. Voi sapete che le circostanze sono concretizzanti. Come una sostanza possiede i suoi accidenti solo nella sua concretezza, così anche gli accidenti dell'atto umano concretizzano l'atto umano. Gli accidenti dell'atto umano sono appunto le circostanze.

Quindi, il giudizio ha l'esigenza di essere circostanziato, come si suol dire. Perché questo? Perché, sempre seguendo l'esempio che vi ho fatto, è chiaro che le vie per arrivare in un determinato posto sono diverse, come i mezzi appunto di trasporto che ci vanno. Però io non scelgo qualche mezzo di trasporto in genere, lo scelgo badando alle circostanze del mio andare in quel posto in quel determinato momento. Vi accennai, per esempio, ad una vicenda, sempre da temere, degli scioperi di treni o di altre cose.

E' chiaro che allora dovrò ricorrere ad un altro mezzo, oppure dovrò disdire l'appuntamento, eccetera. Quindi, in qualche modo, il giudizio comincia a farsi concreto perché bada anche alle circostanze concrete dell'azione umana e la ricerca parte ancora da un punto di vista molto generico, comincia solo a prospettarmi le diverse possibilità.

Invece, quando scendo nel variare particolare di queste possibilità, bado anche alle circostanze, cioè quello che è meglio *hic et nunc*, cioè data la concretezza della situazione in cui poi agirò.

Perciò indubbiamente anche la sconsideratezza è un peccato particolare d'imprudenza opposto specialmente al giudizio, quindi alla *sinesi*. C'è un interessante *ad primum*, che poi vedremo, anche nei peccati che corrompono la prudenza, per una falsa somiglianza con essa; anche questi sono interessantissimi da studiare.

Comunque ci sarà anche il peccato della preoccupazione del domani. Come dice il Salvatore, "ogni giorno ha abbastanza della sua pena, non preoccupatevi del domani". E' vivere proprio la pienezza del momento presente, con pace, senza preoccupazione. Guardate che è molto evangelico questo e agevola molto la vita spirituale. E' la nostra inquietudine, dico anche la mia, ahimè! L'inquietudine impedisce parecchio quella calma, con la quale si sta veramente davanti a Dio. Ecco perché Gesù aveva perfettamente ragione, come in tutto così anche qui, a consigliarci questa pace, che rinuncia a badare al futuro.

Però, effettivamente, con questo uno potrebbe anche dire: benissimo, allora noi, siccome non dobbiamo pensare al domani, viviamo, come si suol dire, alla giornata. Nei miei anni giovanili, siamo ormai, comunque, in quegli anni attorno al '68, c'erano questi cosiddetti "figli dei fiori". Allora c'erano solamente queste piaghe tipo eroina, c'erano solamente queste cose minori. che poi sono divenute maggiori, come era nella logica dell'ESD.

Comunque allora cominciava a propagandarsi un po' questo stile di vita, non più borghese, per cui si vedevano questi giovanotti, che appunto vivevano alla giornata. Ebbene non è questo ovviamente il senso evangelico e prudenziale del non preoccuparsi del domani.

E S. Tommaso lo chiarisce proprio in questo *ad primum*. Infatti, in Matteo 10, 19 si dice: non preoccupatevi, *nolite cogitare*, non pensate di come o di che cosa dovete dire, eccetera. Spesso Gesù dà questo consiglio: i non preoccupatevi, per esempio, qui nel caso del martirio, se sarete alla fine trascinati davanti ad un tribunale, e se; vi chiederanno ragione della vostra fede. Non preoccupatevi di quello che dovrete dire, non preparate la vostra difesa, perché allora Dio vi assisterà.

S. Tommaso spiega in questo modo: il Signore non proibisce di considerare, di *cogitare*, ciò che si deve dire o fare, se si ha l'opportunità e la possibilità di farlo. Ma dà fiducia ai discepoli invitandoli a confidare nel consiglio divino, come dono dello Spirito Santo, quando viene meno la possibilità di consigliarsi da sé o per inesperienza o perché l'evento è troppo improvviso, come può essere quello di una persecuzione o qualcosa del genere. Se invece l'uomo omette di fare ciò che può, quindi di farsi un giudizio là dove può farselo con calma e serenità, aspettandosi invece l'aiuto o l'illuminazione dall'alto, allora l'uomo, in quel caso, tenta Dio.

Appunto la *tentatio Dei* consiste proprio nel fatto che uno ricorre alla causa soprannaturale là dove la causa naturale è perfettamente in grado di ottenere ciò che si propone. Facciamo un esempio concretissimo. Lo faccio un pochino per motivi anche

pedagogici, ma senza ragione particolare, poichè so benissimo che voi siete bravi e studierete in vista del vostro ufficio di confessori. Però, vedete, effettivamente uno potrebbe pensare, e talvolta l'ho sentito dire, ma erano tempi remoti,: beh, noi perché noi dovremmo studiare?

Penso che gli studenti di oggi non facciano più queste domande: perché noi dovremmo studiare la teologia? Gli apostoli erano più bravi di noi e però non hanno studiato per niente. Non è poi del tutto vero. Erano lì assieme a Gesù ed hanno imparato non poco. Però Gesù faceva scuola, era proprio molto deciso. E' vero che all'inizio, prima della discesa dello Spirito Santo, non è che abbiano dato molte soddisfazioni a nostro Signore. Però, in sostanza - lasciamo passare anche questo fatto -, hanno avuto una scienza prevalentemente infusa, come si suol dire.

Ora io sono convintissimo che S. Pietro ne sapeva più di me in fatto teologia. E ne sapeva più di me perché era infusa, quindi senza studio particolare. E' verissimo quindi di per sé. Però, nei tempi nostri, dove abbiamo tutte le comodità e tutte le possibilità, c'è la biblioteca qui davanti a noi. Abbiamo la *Summa Theologiae*, eccetera.

Ebbene, dato che abbiamo tutti i mezzi a nostra disposizione, se volessimo dire: io diventerò un bravissimo confessore per scienza puramente infusa dall'alto, ebbene, anche se lo chiedessimo al Signore in preghiera, questa non gli sarebbe gradita. Perché? Perché sarebbe una *tentatio Dei*, nel senso che gli Apostoli allora non potevano<sup>7</sup>. Capite. La Chiesa era in uno stato di fondazione.

Ecco perché i miracoli erano anche così numerosi in quell'epoca. Ciò purtroppo succede spesso, anche ai buoni laici. Capite? Adesso accanto a questo scetticismo e agnosticismo, ci sono di quei miracolisti, una cosa veramente straordinaria, c'è tutta una ondata di pseudocarismatico, c'è gente che sembra essere sempre collegata con lo Spirito Santo in persona, che riceve visioni, illuminazioni, suggerimenti dall'alto.

Diceva già Socrate, insomma: certe cose non le chiedo all'oracolo di Delfi, cioè reputo proprio sciocchi quelli che vanno a chiedere agli oracoli quello che possono benissimo sapere da se stessi. Vado semmai a chiedere all'oracolo di Delfi cose che effettivamente l'intelletto umano non può conoscere.

Quindi, vedete, in qualche modo bisogna procedere sempre per cause ordinarie rispettando la natura. Se uno non lo fa, appunto commette il peccato della *tentatio Dei*. Per esempio, applichiamo la cosa a livello economico. Ogni tanto, quando vedo il telegiornale, mi impressionano le notizie della Borsa. E' chiaro che, per uno che stia lì solamente a vedere, io li ammiro, ci sono di quelli, come per esempio c'è quel bravo omino, che ha due o tre telefoni attaccati dappertutto, poi fa dei segni strani. Ebbene, se uno fa quel mestiere, davvero sono in una grave apprensione per la salvezza della sua anima, proprio per questo suo preoccuparsi continuo. Forse però si salveranno per la loro carità, perché si preoccupano non per sé stessi, ma per gli altri.

Allora può anche darsi che la cosa a questo punto sia legittimo. Però, notate questo, notate questo, è una preoccupazione eccessiva fare dei progetti economici a

---

<sup>7</sup> Ossia non avevano la possibilità di fondare istituti accademici.

distanza: non so, capite, quelle proiezioni, come andranno le azioni, che cosa succederà, quali piani possiamo già prevedere. Insomma questo è esagerato. D'altro lato è altrettanto esagerato, se uno dice: io vivo alla giornata, non mi preoccupo, provvederà poi lo Stato, mi darà la pensione minima. Non so se rendo l'idea. Anche questo è assolutamente aberrante, proprio perché uno, che può lavorare, può darsi da fare, può accumulare un po' di risparmio o altro. Se non lo fa, non è quella la povertà evangelica. Non so se mi spiego. Insomma *est modus in rebus*, bisogna evitare entrambi questi estremi.

Infine, c'è l'incostanza, la quale è un vizio nel genere dell'imprudenza, ed anzi più direttamente l'incostanza si oppone alla prudenza *sensu stricto*. Come dice già la stessa parola, l'incostante non sta fermo in quello che si è proposto. L'incostante è quello che dice: farò così sicuramente, non c'è nessun dubbio. Ci sono di quelle persone che dicono: ma sì, Padre, vedrai, insomma, non abbia nessunissima paura, io proprio, ecc. Poveretti. Bisogna naturalmente poi capire che non si può impegnare il futuro.

Voi sapete bene, lo dico anche ai futuri confessori che naturalmente al penitente non si può chiedere<sup>8</sup>. Ci sono alcuni confessori che davvero mi sbalordiscono, cioè alcuni che negano la assoluzione perché hanno posto al penitente il quesito: tu sei sicuro di non ricadere mai più nel peccato? E quello: no, non sono proprio sicuro. Non ti dò l'assoluzione. Rigorismo. Perché dico questo? Perché è chiaro che, nessuno di noi può prevedere quello che farà anche nel prossimo futuro. Quindi nessuno può dire: io non peccerò mai più, cioè so di non peccare mai più. Anzi io so, ahimè che questo non è possibile. Lo stesso Concilio di Trento dice che solo la Beata Vergine Maria, per un privilegio specialissimo, era preservata anche da ogni peccato veniale. Quindi di per sé non è nemmeno possibile.

Ora, vedete, non si può impegnare il futuro in modo speculativo. Quello però che il confessore deve richiedere al penitente è che in quel momento abbia la sincera e ferma volontà, cioè non solo velleità, ma volontà sincera, di distaccarsi dal peccato e di non peccare mai più. Va bene questo discorso? Ma sono due cose molto diverse. Una concerne l'appetito, l'altra concerne l'intelletto speculativo. Quindi, quello che bisogna avere è la determinazione della volontà.

Perciò non è il caso di dire: allora tu ti impegni a non peccare mai più, eccetera. Sì, volitivamente deve impegnarsi; però, dal punto di vista della conoscenza, nessuno può impegnarsi, anzi sarebbe già orgoglio anche volerlo solo fare, no? Tuttavia, vedete, il fatto è questo: l'incostanza consiste nel fatto che uno fa il fermo proponimento, non solo speculativo ma proprio anche pratico, in cui dice: non voglio più commettere quel determinato peccato, quel determinato male, eccetera.

Quindi ha un proponimento ben determinato. Però poi quando giunge di nuovo la tentazione, ecc., le circostanze, in cui è più facile cadere, allora, in quel momento cambia di nuovo l'opinione e, per così dire, il proponimento non funziona più. Questa è la fenomenologia, per così dire, della incostanza, cioè abbandonare un proponimento

---

<sup>8</sup> Non si può chiedere troppo

fatto in precedenza. Il proponimento è buono, valido, deciso, però quando subentra una circostanza particolare, si è talmente deboli che poi si abbandona il proponimento giusto fatto in precedenza e si sceglie qualche cosa di non buono.

Così per esempio uno può anche essere molto bravo nel consiglio, molto bravo nel giudizio, però quando si tratta poi di compiere, per così dire, l'ultimo atto che perfeziona ultimamente la prudenza, cioè l'atto dell'*imperium*, del comando, ebbene in quel momento proprio comanda il contrario di ciò che ha deliberato con il giudizio e con il consiglio. In qualche modo, l'incostanza è il caso di chi comanda un'azione in contrasto con la rettitudine del giudizio e del consiglio precedenti. Quindi il consiglio e il giudizio è stato buono però l'*imperium* è contrario.

Questo fatto di abbandonare il proposito buono, e anche tenace, avviene per due motivi: per opera dell'appetito, in quanto non si abbandona il bene proposto se non a favore di un'altra cosa che piace di più all'affetto disordinato. Quindi, mettiamo sempre l'esempio della salute. Il paziente va dal suo medico, il medico gli fa la paternale e gli dice: guai a lei se mangia i dolci, eccetera. E lui in quel momento è tutto convinto da questa omelia che gli è stata fatta e dice: che bella cosa la salute, bisogna che io mi riguardi, bisogna che io proprio rinunci un po' a qualche cosa perché, ecc., perché conservi la mia salute. Però poi, quando di nuovo è in una circostanza tale da dover decidere, tutti quei proponimenti buoni, che ha fatto, non valgono più nulla. E decide in contrasto con quello che ha detto prima, che ha così pensato prima. Perché questo? Perché è subentrato l'*appetitus*, cioè la tendenza disordinata.

Nell'ambito della ragion pratica l'incostanza si verifica per un difetto della stessa ragion pratica, in quanto essa si lascia ingannare respingendo ciò che in precedenza ha rettammente giudicato ed accettato. Quindi c'è un duplice difetto: a livello passionale e, nel contempo, a livello razionale. Cioè la passione influisce sulla ragione in modo tale che la ragione abbandona quanto in precedenza ha correttamente consigliato e giudicato.

La ragione può resistere alla passione e se non lo fa o se non ci riesce lasciandosi sopraffare, allora ciò si riconduce ad una sua debolezza, cioè mancanza di perseveranza nel bene e questa appunto è l'incostanza. S. Tommaso è molto convinto di questo, cioè la nostra ragione e la volontà, la parte razionale è in grado di resistere alla passionalità.

E quindi se non resiste ciò è imputabile all'uomo. Con tutto ciò va detto che ovviamente vi è quel momento primo dell'insorgere dell'appetito disordinato e questo non è affatto peccato. Poi c'è il momento secondo-primo, cioè il moto così detto secondo-primo, dove in qualche modo sul piano sensibile più che su quello intellettuale, vagamente si avverte che la passione è disordinata e non si oppone ancora resistenza. Allora si ha il cosiddetto *peccatum sensualitatis*, che è un peccato ancora veniale. Quando però la ragione avverte il disordine passionale e non oppone resistenza è già peccato.

I peccati gravi sono due: o se addirittura la ragione riconosce il disordine passionale e lo asseconda, allora è ovvio; oppure la ragione riconosce il disordine passionale; non è che lo assecondi direttamente, ma omette di resistere, ed è già un

peccato di omissione, perché appena la ragione avverte, ha il dovere di intervenire, in modo sereno si capisce, cioè non in modo nevrotico, questo sia ben ...

*... se già l'avverte pecca ...*

Come.

*... se già l'avverte pecca ...*

Sì, infatti, se avverte e non resiste. Capisce quel che voglio dire.

*... ma tra il sentire ed il resistere oppure tra l'avvertire e, diciamo, l'andare oltre ... qual è il confine?...*

Vede. Non è facile farne un modello teorico. Però descriviamolo un po' psicologicamente. Ad un certo punto uno si avvede che c'è una tendenza passionale disordinata. Fin qui nessun peccato. Ditelo bene ai fedeli, voi futuri confessori. Infatti i nemici della Santa Romana Chiesa dicono un po' che la malattia dei cattolici sia la nevrosi ossessiva, ovvero lo scrupolo. Effettivamente questo purtroppo veniva indotto da alcuni confessori poco illuminati, per i quali era peccato qualsiasi movimento disordinato di passionalità. Ed è chiaro che questo è esagerato. Praticamente uno poi vive in continua apprensione, si sente sempre in colpa, in peccato. E' terribile, diventa una cosa schiacciante, che poi obiettivamente non è giusta.

Bisogna dire questo. L'insorgere del disordine passionale non è affatto peccato. Poi, come io lo chiamo, c'è un certo corto circuito, cioè la ragione non è ancora interpellata, però c'è una certa avvertenza a livello sensitivo. E lì c'è anche un compiacersi, però sempre e solo sensitivo, prolungato, il quale non costituisce ancora peccato grave. Il momento critico è quello in cui, come dice S. Tommaso rifacendosi a Sant'Agostino, la *ratio superior* comincia ad avvertire quel disordine.

In quel momento stesso, si può reagire in tre modi, anzi in quattro. Due sono virtuosi. Uno è virtuoso patologico, cioè in modo nevrotico. E' virtuoso, ma psicologicamente non va bene. Poi c'è il modo virtuoso e psicologicamente attendibile, nel senso che il rimedio si adegua al tipo di tentazione. Così, per esempio, i peccati spirituali vanno affrontati direttamente. Il peccato d'invidia, per esempio, che dice: mi dispiace che uno abbia qualche bene, io lo affronto e cerco di contrastarlo immediatamente. Invece i peccati sottili, come per esempio quelli della lussuria e via dicendo, che sono molto insinuanti, allora lì tutti i buoni manuali di ascetica sottolineano la necessità di distrarre la mente, non di reagire in contrasto, perché più si contrasta, più la tentazione ritorna. Occorre quindi distrarre la mente.

E allora però bisogna reagire. Questa è la reazione più virtuosa e nel contempo psicologicamente attendibile. Poi c'è la reazione non virtuosa, che ancora può essere duplice: o assecondando il disordine, allora è ovvio che si è nel peccato; oppure non facendo niente, però lasciando correre con la piena consapevolezza di ciò. E allora

anche in quel caso, se c'è piena lucidità di questo stato di cose, ci può essere, ovviamente, una responsabilità grave.

*... per esempio può capitare, io vedo qualcuno che fa delle cose e posso pensar male di questa persona, però nello stesso tempo posso anche pensare: può darsi che io mi sbagli ...*

Esatto caro.

*... però nello stesso tempo io posso dire, può darsi che io mi sbagli ma adesso ho pensato male di quella persona ...*

No, caro. Non ancora del tutto. Il fatto è questo. Ecco lei ha fatto un esempio buono, che si colloca a livello di peccati, di tentazioni abbastanza spirituali, la tentazione contro la carità fraterna, contro la benignità e contro una certa equità o giustizia. A un certo punto viene il giudizio usurpato, così detto temerario. Direi che ogni persona corretta soprattutto deve dire: io non sono chiamato a giudicare, non spetta a me. E poi il cristiano soprattutto dovrebbe dire: no, devo cercare di vedere soprattutto i lati positivi, senza nascondere che magari<sup>9</sup>.

La reazione dev'essere quella della benignità, cioè di scusare, di scagionare, di trovare delle virtù nel prossimo, accanto magari a quei innegabili difetti. Laddove lei si avvede razionalmente che ha pensato male, non è ancora che abbia pensato in modo riflessivo. Come talvolta dicono alcuni, mi è venuto il pensiero. Se viene passivamente o mi è venuto, non è ancora peccato. Diventa peccato quando uno si avvede che il pensiero non è stato o non è caritatevole e nel contempo non si dà da fare per trovare insomma in quel poverino, che, è così mal giudicato, qualche virtù.

Bene, cari, che Dio vi benedica, ci vediamo la prossima settimana.

*Nel nome del Padre ...*

*Amen.*

*Ti rendiamo grazie, Dio ...*

*Amen.*

*Nel nome del Padre ...*

*Amen.*

Grazie dell'attenzione e arrivederci.

---

<sup>9</sup> Probabilmente sottintende: gli aspetti negativi.